

La Repubblica 30 Aprile 2004

Trapani, arresti eccellenti

TRAPANI - Nell'ultima tornata elettorale, quella del 2001, le "famiglie" mafiose del trapanese si mobilitarono per sostenere i "politici amici" che si impegnavano a pagare i loro voti in contanti o con promesse di futuri favori. Un copione già noto riletto ieri negli atti dell'operazione della squadra mobile di Trapani, che ha eseguito 36 ordini di custodia cautelare richiesti dai magistrati della Direzione distrettuale di Palermo. Nella rete sono finiti politici, noti imprenditori e noti mafiosi. Tra le accuse, oltre alle trattative illecite per ottenere voti o per ottenere appalti, la gestione del racket delle estorsioni, della droga e dei videopoker installati in tutta la provincia.

Tra i politici finiti in manette spicca il nome dell'ex senatore socialista, Pietro Pizzo, presidente del Consiglio comunale di Marsala, che avrebbe sborsato 100 milioni di lire in contanti al boss mafioso Natale Bonafede per sostenere il figlio Francesco candidato nelle elezioni del 2001 nelle liste del "Nuovo Psi" (non eletto ma diventato poi assessore provinciale al Turismo di Trapani). Anche lui, Francesco Pizzo, è finito nell'inchiesta, con un avviso di garanzia per concorso esterno in associazione mafiosa. Come quello notificato mercoledì all'assessore alla Presidenza della Regione, Davide Costa, dell'Udc, che secondo l'accusa avrebbe ricevuto il sostegno elettorale della mafia trapanese in cambio della promessa di successivi favori e di un compenso di 100 milioni di lire (ma non c'è certezza sul pagamento). I magistrati che hanno coordinato l'inchiesta (i sostituti Massimo Russo, Gaetano Paci e Calogero Piscitello) nell'ordinanza ai custodia cautelare hanno infatti scritto che, mentre per Pizzo ci sarebbero elementi che dimostrerebbero il pagamento, nel caso di Costa è emersa la disponibilità a versare la somma, anche se il capomafia Natale Bonafede vi avrebbe rinunciato «ritenendo più conveniente guardare ad una prospettiva di più lungo termine».

L'indagine su mafia e politica nel trapanese era cominciata un paio d'anni fa ed è la prosecuzione di precedenti operazioni che avevano portato in carcere proprio i "procacciatori" di voti dei politici, Natale Bonafede ed altri boss. Tra questi il capo mandamento, Andrea Mangiaracina. I mafiosi si sarebbero resi responsabili anche di centinaia di estorsioni e di danneggiamenti, a volte "cooptando" gli stessi imprenditori costretti a pagare il pizzo per riscuotere anche quello pagato da altri imprenditori. Dall'inchiesta è persino emerso che un imprenditore, Francesco In grande, ex calciatore del Palermo e titolare di un'azienda ittica, è stato sequestrato per un giorno e minacciato di morte da Andrea Mangiaracina che avrebbe preteso il pagamento di un presunto "debito" (140 milioni di vecchie lire), intimandogli di ridimensionare l'attività della sua azienda perché dava fastidio ad altre. Proprio indagando su queste attività criminali che sono venute fuori le "relazioni esterne" di Cosa nostra con la politica, poi confermate dalle dichiarazioni di due pentiti, un ex impiegato del comune di Marsala e mafioso, Mariano Concetto e Vincenzo Laudicina, consigliere comunale della stessa città. I due hanno offerto un spaccato allarmante: una città sottoposta a vessazioni ed imposizioni dei mafiosi, gli stessi che curavano gli interessi di alcuni politici.

Una buona parte dell'inchiesta riguarda le estorsioni a commercianti e imprenditori ma, fatto in controtendenza, questa volta in molti hanno collaborato con gli investigatori. Addirittura il settanta per cento degli imprenditori costretti a pagare il pizzo avrebbe

ammesso le estorsioni. “E' un fatto davvero eccezionale - ha detto il dirigente della Mobile Giuseppe Linares - in una terra come la provincia di Trapani dove Cosa nostra impone il pizzo e nessuno denuncia”.

Certo, molti di loro hanno collaborato solo dopo aver saputo di essere stati ripresi dalle videocamere della polizia, ma le loro testimonianze sono state ugualmente importanti.

Nell'illustrare i risultati dell'operazione il procuratore Pietro Grasso ha sottolineato ancora una volta gli inquietanti intrecci tra mafia e politica, ma soprattutto la difficoltà di impedire ai mafiosi di ritornare a compiere delitti appena espiata la pena. Ed a questo proposito sia Grasso che il sostituto Massimo Russo hanno sostenuto che sarebbe necessario aumentare il minimo della pena del reato di associazione mafiosa che prevede una condanna (dai 3 ai 6 anni), inferiore a quella prevista per reati meno gravi.

Francesco Viviano

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS